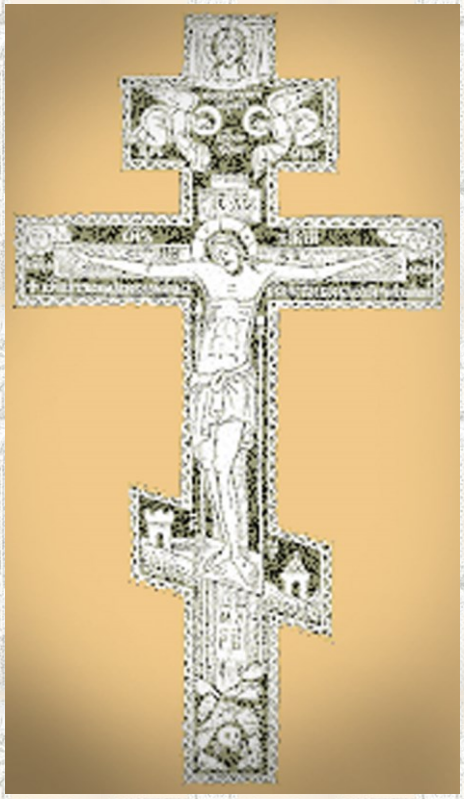
Il Santo



© 2013 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-291-40231-5

Questo libro è dedicato a chi vuole cambiare rotta, anche quando la rotta è disastrosa, e vuole tornare a vivere una vita serena lontana dai guai.

Questo libro racconta fatti assolutamente inventati, presi dall'inventiva dell'autore, e assolutamente da non emulare, specie l'uso di droghe e alcool e la vita dissoluta, sconsigliabile a chiunque voglia avere una vita serena, utili solo a caratterizzare il finale.

Questo libro racconta due mondi divergenti, dei ricchi e dei poveri e i loro universi di servilismo e potere, che l'autore sconfessa e vuole demonizzare in favore invece della ricerca di una vita serena per tutti.

Questo libro racconta avvenimenti paranormali, e l'autore vuole ribadire che le allucinazioni, nel libro causate dalla droga, sono solo costruzioni della psiche, della memoria che cercando un vincolo libero poi materializza sublimando i processi del dolore. Non prendete droghe e non fomentate le allucinazioni.

Questo libro è dedicato alla mia dolce nipotina e al modo in cui i più piccoli possano cambiare dentro di noi, in meglio la nostra vita, con il loro amore spontaneo.

Non fate leggere in alcun modo questo libro ai bambini e a persone sotto i 18 anni.

Indice

Capitolo Uno

Senza ritorno.

Capitolo Due

Il Chip.

Capitolo tre

Nel mio Attico con Chimberly.

Capitolo quattro

Il fantasma di Kate e il nuovo incarico.

Capitolo cinque.

Denny Homestill.

Capitolo sei

Di nuovo il fantasma di Giogi.

Capitolo sette

Anne

Capitolo Ottavo

La strada verso Casa.

Foto dell'artista.

Capitolo Uno

Senza ritorno.

<Questa è l'ultima!>

Stavo appoggiando il mio buon vecchio whiskey sul bancone del Bar, un giovane locale che stava vicino a casa mia, sulla 3790 S Las Vegas Blvd, mentre la barista, una certa Anne, di cui avevo una cotta pazzesca, mi sussurrava se ne volevo un altro.

Ero fradicio, un altro sorso di quel veleno e sarei caduto a terra e

neanche la croce rossa avrebbe fatto qualcosa.

Devo andare in bagno a farmi un altro Cristo.

Cristo era la droga più in voga, assieme a Lucifero, strana accoppiata, direte: erano le due droghe più Inn del momento, entrambe simili alla Ba*ba, ma che davano due effetti opposti.

Come dice il nome Cristo aveva degli effetti zen, ti faceva percepire le altre persone, te le faceva capire fino in fondo, disconnetteva la libido, era una droga diurna, serviva per lavorare e per stare in giro sballati, in mezzo agli sballati, ma senza che il

pisello interferisse e gli ormoni combinassero un macello all'interno del meccanismo di sesso e potere, molti la usavano per lavorare, faceva concentrare ed essere intelligenti. Ti sballavano entrambe, ma una non ti faceva pensare al sesso, mentre l'altra si.

Dovevo prendere un Cristo, perché dovevo consegnare un pacco contenente un chip al Treasure Island Hotel and Casino al 3300 S Las Vegas Blvd, non lontano da lì, a una festa un po' hot, di un paio di miliardari, e poiché ci sarebbero state stripper e puttanelle nude, non volevo fare una figura di merda, non

volevo farmi prendere dalla libido o da residui di Lucifero di due notti prima con Anne.

Era da un po' che mi facevo di quelle due robe, non perché fossi drogato, ma perché era impossibile rimanere lucido in quella fottuta Las Vegas, negli ultimi periodi.

Tutti si facevano di tutto e rimanere lucido, era come entrare in una gabbia di leoni, con sangue di un agnello imbrattato sulla maglietta, sarebbe stata una carneficina e così era un po' per tutti.

Prendevo Cristo per ogni mio dovere e lavoro, quando non mi dovevo far sopraffare dal

nervosismo; lì tutti quelli che lavoravano ne facevano uso, dal croupier, alle cameriere, fino al tassista, era l'unico modo di lavorare, perché con Cristo eri lucido, ma sballato, potevi essere meno sottomesso psichicamente e poter lavorare comunque, perché di solito quando lavoravi, avevi a che fare con gente sballata da Lucifero o da altro e dovevi reggere i toni, se non volevi riempirti di stress e confusione.

Ma quella Las Vegas sembrava sempre più un viaggio senza ritorno, un inferno intrecciato con il paradiso, intercambiabili come un cazzo di giubbotto double face, dove

queste due controparti, erano due face della stessa medaglia, pronte a rivoltarsi, e tutti noi eravamo mezzi Santi e mezzi Diavoli, così che io non sapevo ancora dove sarebbe, alla fine, andata a finire la mia anima, se all'inferno o in Paradiso.

Capitolo Due

Il Chip.

< Stanza 666!>

Ero nel corridoio del Treasure Island Hotel and Casino, davanti alla stanza 666, con un certo sentore di stranezza, che mi passava tra le orecchie: mi ero sempre chiesto, come le persone scegliessero le loro azioni, e secondo me, queste in articolare, ma anche le altre persone in generale, con canoni assolutamente perversi e ambigui, così che la stanza scelta confermava le mie intuizioni, prescelta come la

stanza del diavolo, come se lì dentro ci potesse essere l'inferno in tutto e per tutto, e questa inclinazione del gusto, mi metteva già in guardia da questa strana gente miliardaria.

Toc Toc!

Il pugno si fermò a due colpi, ero quasi intimorito a battere la porta di qualcuno che si affiliava al Diavolo per scegliere una stanza d'Albergo.

<Chi cazzo è che rompe i coglioni!>

La porta si aprì e un tipo con le narici sporche di Lucifero mi accolse, con gli occhi mezzi lucidi e mezzi rossi, in evidente stato di eccitazione, mentre muoveva le anche a ritmo di una strana musica Hip-Hop, sparata dallo stereo, mentre sullo sfondo alle sue spalle, due puttanelle mezze nude sulla trentina ballavano come lui e una terza davanti a uno specchio pieno di Lucifero tirava una striscia che disegnava un'iniziale, un'A, forse il suo nome, scena improbabile in un'altra città, ma che a Las Vegas era all'ordine del giorno, specie nelle stanze d'albergo dei ricconi.

< Sei il tipo del Chip!?, Vero?!>.

Un sorriso e un cenno della mano, mentre il nostro amico entrava, mi accompagnavano dentro il delirio della stanza, tra la ballerina bionda strafatta, che mezza inciampava nei tacchi rossi vernice, e l'altra che iniziava a fare un servizietto a un tipo strano, che portava un cappello dei New York Yankees.

< Ecco il Chip!>

Volevo dileguarmi da quel delirio, perché il rettile pensiero di poterci cadere dentro, mi sobbalzava tra la spina dorsale e le meningi e ne ero spaventato, quindi sarebbe poi potuto accadere di tutto, specie di non essere poi pagato.

<Dai prenditi un po' di Lucifero e non fare la mezza sega! Il Chip può aspettare!>

La mia premonizione era esatta, volevano farmi drogare, affinché non fossi poi pagato, e da strafatto non me ne sarei ricordato, ma la dose di Cristo presa prima nel bagno del bar mi stava tenendo lucido, e

non avevo nessuna idea peccaminosa o di libido che mi circolava nel cervello, e rifiutai.

< Allettante, ma ho un altro lavoro da fare per Don Jeremy più tardi!>.

Feci il nome di Don Jeremy, per mettere paura, era un po' il capo in quella fottuta Las Vegas psichedelica, me lo disse lui stesso, di fare il suo nome, che potevo contare sulla sua protezione>.

<Ah! Beh se è così, accomodati che vediamo la merce!>.

Tirai fuori il chip, riposto dentro a una scatoletta a vetro fumé, molto chic, e la porsi al tipo.

< Beh… notevole… vediamo se funziona!>

Tirò fuori la scheda e la mise in un lettore di chip esterno, una sorta di scheda madre piena d'ingressi RAM, che servivano per la decriptazione, poi con una sorta di programma Hacker lanciò il programma, così apparì una strana mappa di tutta Las Vegas, riportante un sacco di

bandierine; il cursore del mouse passò su una di queste e un' altra bandierina sbucò fuori, con scritto un nome che non riuscì a leggere per intero, perché scritto piccolo, ma le scritte sotto riportavano, crack dealer, quindi, per quanto potevo intuire, doveva essere una fottuta mappa del crimine, e la mappa era invasa da una moltitudine di quelle bandierine.

<Molto bene!>

Uno stronzo di russo, con un Joint in mano, faceva cenno con la testa di

si, mentre io sentivo la stanza sempre più scomoda, perché ora era il momento di essere pagato, e in questi momenti percepivo sempre, uno strano profumo di petrolio misto a rapina, anche se era mio diritto avere quei soldi, ma con questa gente, era come se gli prendessi sempre qualcosa di non tuo, anche se ti spettava, per qualsiasi lavoro potessi svolgere per loro.

Non dissi niente e mi feci un giro per la stanza fino alla finestra, che dava una veduta mozzafiato di Las Vegas, in attesa di essere pagato,

senza così fare pressioni di alcun tipo, considerando che erano tutti strafatti in quella merdosa stanza ed io l'unico lucido fatto di Cristo.

Passarono una ventina di minuti e mi porsero una valigetta.

Aprì il contenuto e una decina di file di mazzette di banconote da 50 dollari, per quindici banconote l'una, per un'altezza di quattro mazzette, alte due pile, si presentavano di un innocenza e pulizia meschina.

<Seimila dollari! Perfetto!>.

Feci un mezzo inchino, e mi girai verso la porta, con tutta la freddezza possibile rimastami in corpo, e uscì fuori di corsa, mentre tutto nella stanza ruotava convulso, come se un grande orologio infernale infuocato battesse solo per loro, un tempo diverso da quello del resto dell'umanità, e io volevo ritornare alla normalità con i miei soldi, per andare nel mio cazzo di attico e chiamare una bella puttana, per festeggiare anch'io.

Fui fuori da quell'inferno, diretto di volata a casa.

Capitolo tre

Nel mio Attico con Chimberly.

145 East Harmon Avenue, Torre 1, Las Vegas, NV 89109.

<Ti voglio baby…!>

Chimberly era sdraiata su di me, con gli occhi di una pantera nella savana, mentre stava cercando di sbranare la sua preda indifesa, la sua lingua passava angolo per angolo il mio corpo, rovistando tra un urlo di pelle e un altro, alla ricerca di inseguire i miei flussi di eros, fino al limite in cui la risonanza avrebbe portato al piacere.

Facemmo l'amore fino a che il sudore del corpo, misto, nostro, aveva un profumo unico, e ora eravamo del tutto uniti, da uno scambio di emozioni che ci rendeva

del tutto uguali, fino a che le nostre identità, quasi, non avevano dimensioni distinguibili, tra le estasi profonde dei battiti rinnovati del cuore e le danze dei nostri due fiori, accesi di passione.

C. si alzò, andò verso una dose di Lucifero sul tavolo e se ne fece una, poi ne mise una sull'unghia e la porse alla mia narice ed io la tirai, era uno sballo così cado che il mio corpo raggiunse il calore del sole, contrastato, ancora un poco dalla controparte della dose di Cristo che bloccava un po' gli afflussi di sangue al cuore.

Chi prendeva Cristo apparteneva a una classe inferiore, rispetto a quella dei fortunati, che per denaro e per lusso, potevano permettersi lo sballo continuo e senza interruzioni di Lucifero, vivendo ogni giorno nella lussuria e nel vizio, mentre chi lavorava e doveva fare "il servo per loro" doveva assumere Cristo.

La tendenza sociale era questa e i più ricchi non si staccavano mai dal calore del sole, sempre intenti a fare soldi alle spalle dei poveretti della città, tutti indaffarati a sacrifici e privazioni, anestetizzandosi con la Rosa, l'altro nome di Cristo, che serviva a intontire e a essere fatti il

giusto che bastava, per non entrare nel clima del padrone.

Poi però, ognuno a casa sua, era libero di farsi quello che voleva, ma chi prendeva entrambe, faceva corso ad allucinazioni e depressioni, emicranie e sentiva di più l'effetto dell'assuefazione, poiché la Bianca, Lucifero, una raffinata droga medica allucinogena, era stata progettata per non dare problemi di manca o altro.

Facemmo l'amore ancora per un'oretta, a intervalli di rifornimento d'inferno, mentre i nostri cuori pompavano come due fornaci dannate.

Esausti, ci sdraiammo l'uno accanto all'altro.

Chamberly era una prostituta, ma avevamo un rapporto molto speciale io e lei, eravamo come quasi uniti da un vincolo di affetti, poiché suo fratello, un delinquentello di New York morto in una sparatoria, era un mio amico, ed io avevo retto la sua bara al funerale, così quello che avevamo passato insieme, ci aveva uniti per strane ragioni mistiche e reali.

Inconsciamente, era come se fossimo insieme, anche se lei realmente e deontologicamente non

poteva legarsi a nessun uomo: era in fin dei conti una prostituta.

Mentre lei dormiva, io pensavo ad Anne la barista del locale sulla 3790 S Las Vegas Blvd, pensavo che per quanto potessi carpire un po' del suo affetto, lei stava con un altro, e che se si fossero sposati sicuramente, io ne avrei sofferto, anche se ero ormai preparato.

Anne era strana, aveva un modo di parlarmi diverso dalle altre persone, aveva una voce mista al pianto, che parlava tanto di lei, e la stessa voce, sembrava, alle volte, un sorriso, uno misto all'altro, che ti portava in un pianeta di mezzo del cuore né

pacificato, né triste, era come se ti volesse accudire, ma non sapesse fino a che punto. Sembrava felice e nello stesso tempo triste, con una voce e un aspetto raffinati da vera signora, anche se doveva servire dietro un bancone di un bar e per quanto fosse di pregio, era pur sempre un bar.

La mia vita, mezza sfiancata, da mezzo derelitto, con i miei notevoli problemi di salute, che cercavo di sodomizzare con farmaci e droghe, mi appariva come se non potessi amarla onoratamente, ma nello stesso tempo il mio cuore, aveva un posto per lei in cui tutto sarebbe

potuto essere perfetto, e l'imminente matrimonio di lei e il suo fidanzato, l'avrebbero fatto in mille pezzi, ma d'altronde io ero uno che la vita l'aveva mezza bruciata, tra sacrifici dolorosi e cazzate.

Mi addormentai, con negli occhi Anne.

Dringgs… Dringgs… Dringgs… Dringgs… Dringgs… Dringgs…

Il telefono squillò, come se qualcuno dovesse irrompere nella casa da lì a

un secondo dopo, urlando, tra le alte pareti dell'attico.

< Chi è?>

Avrei voluto dire "chi cazzo è che mi sveglia in piena notte", e forse altre offese, ma sicuramente era un lavoro e non potevo bruciarlo, per troppa leggerezza.

< Sono Tony! C'è da far fuori uno, vieni subito qui!>

Il telefono si ammutolì, tra i suoni del telefono che si riagganciava e i miei pensieri che s'irrigidivano.

Scesi dal letto e andai allo specchio a guardare la faccia, che era oltremodo rossastra e colorita, strafatta di

Lucifero, e questa cosa sicuramente mi avrebbe messo nei guai, quindi presi il piattino e mi passai un po' di Santo Paradiso tra le narici, una buona dose, per combattere il corpo accaldato: non potevo farmi vedere in quelle condizioni da nessuno, un "servo" non poteva farsi vedere con le vesti del padrone, anche se io ero un caso particolare.

La benedizione della droga mi congelò piano piano, e riportò il mio volto al bianco, come il solito e pronto a un nuovo incarico.

Si diceva che chi passava da una, all'altra droga, avrebbe avuto vita

breve, così erano le voci che circolavano nel giro.

Presi la mia Beretta 92F silenziata, e mi diressi sul posto, mentre un angelo dell'amore, incurante, sotto un cielo di apparente pace, dormiva lì, come se quella notte non sarebbe morto nessuno.

Capitolo quattro

Il fantasma di Kate e il nuovo incarico.

Ero appena sceso in strada e sull'East Harmon Avenue c'era un insolito clima desertico, erano le 6 del mattino e la gente nelle sale da gioco doveva essere in giro, ma in quel momento non c'era l'ombra di una sola maledetta persona, anche il Planet Hollywood sembrava non essere vivo, intorno a me respiravo uno strano clima di asettica presenza

metafisica, come se la realtà fosse andata a fare un giro chissà dove.

M'incamminai in direzione del Charlie Frias Park Ridge Drive Las Vegas, dove mi sarei dovuto incontrare per l'incarico, quando sulla strada stranamente deserta, tra le palme, emergeva una figura del tutto eterea e evanescente, azzurrina come una bolla di sapone, modellata sul corpo di una persona.

Si avvicinava…

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

Era ai miei piedi, mani giunte come se pregasse, aveva un volto conosciuto e un aspetto famigliare che non riuscivo a decifrare compiutamente.

<Ma tu sei Giogi, la mia nipotina di New York!>.

Lei non rispose, il suo volto era identico alla mia nipote di New York, che non vedevo da tanti anni,

ma che mi mancava molto, sembrava un fantasma, dalla luce angelica, che m'intimava di non proseguire il mio cammino di sangue.

Mi abbassai a prendere le sue mani, per portarle alla mia altezza, in un gesto di parità, perché volevo guardarla negli occhi.

I suoi occhi erano tersi da una strana lacrima di color rosso carminio, come se fosse sangue, mentre le sue mani erano ricolme di un rosario, e non smetteva di ripetermi la stessa benedetta frase.

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

Ad un tratto, sparì e tutto intorno ritorno a risuonare, le persone e la folla riapparvero, tra il frastuono della città, la nebbia si sfoltì e ritornò il sole.

<Ma che cazzo succede, deve essere l'effetto delle droghe, ma che cazzo di allucinazione!>.

Ripresi a camminare in direzione del parco, e in 20 minuti di cammino fui lì, davanti a Tony che mi guardava, mostrandomi l'orologio e battendo, l'indice destro, sul quadrante, spazientito.

<E' arrivata la nostra principessa, non riuscivi a mettere il rossetto?>.

Aveva in mano una valigetta, e una busta: probabilmente la ricompensa per l'incarico e la busta con le foto di chi doveva essere seccato.

<Ecco qua e non deludermi!, Stai attento che se non lo fai fuori, non sblocco i soldi e ti vengo a cercare!>.

Tony si girò di scatto, facendo perno su un piede, come un soldato, e si dileguò.

Aprì la busta e la foto di un barbuto signore sulla cinquantina, sorridente, con in fianco una donna molto più giovane, mi guardava, senza sapere che tutta quella felicità, l'avrei tolta io, con un paio di colpi di Beretta.

Nome: Denny Homestill.

Lavoro: Pornoregista.

Motivo dell'incarico: alcuni filmini di minori, con la figlia di un noto Boss.

Speriamo che l'incarico, mi dia maggiore protezione in questa lurida Las Vegas del cazzo.

Capitolo cinque.

Denny Homestill.

Avevo fatto delle ricerche sul mio bersaglio e sapevo di certo che si trovava al Club Paradise al 4416 Paradise Road Las Vegas,

un localino dall'intrattenimento Hot, nel quale, erano soliti trovarsi quelli del giro Hard, informazione pervenuta da un mio amico dei

servizi segreti che teneva sempre d'occhio quelli come Lui.

Mi dirigevo lì in taxi, erano ormai le 11 di sera, ed ero sicuro dalle fonti che lo avrei trovato, e anche che forse avrei fatto un piacere a qualcuno a toglierlo di mezzo, non solo al padre della ragazza dei filmini, ma a chissà quante persone, che erano incastrate e pronte a sputare su quel losco figuro.

Mentre la macchina scorreva frenetica, tra le luci della città, che gridavano festa, stavo pulendo la mia

macabra pistola, e ogni volta che la toccavo e ritoccavo, c'era una presenza a prendermi la mano, la stessa, per sensazione, avuta con l'allucinazione della mia nipotina, e in quel momento, risentivo ancora tra le orecchie la sua frase, come fosse detta lì in quel momento…

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

… comunque dovevo andare lo stesso, per pagarmi il fottuto benessere nel quale vivevo e tutta

quella merda di droga che prendevo, se volevo stare dritto in quella città, in cui il denaro è l'onnipresente signore di tutto.

Ero ormai davanti al locale, pagai il taxi e mi diressi alla porta, dove un buttafuori sorridente, visti i miei vestiti di classe, mi fece l'occhiolino e mi lasciò entrare senza problemi, vidi il bersaglio, in compagnia di due ragazze troppo giovani per lui, mentre si aggiustava, in un piattino, con le due signorine, un paio di strisce di Lucifero.

Andai in bagno per strafarmi anch'io, perché sparare, era una cosa

assai dura, e il fegato non viene da solo.

Tirai fuori una striscia, lunga mezzo metro sul bancone del lavandino, del cesso, che sembrava fatto apposta per quello, quello che bastava per darmi il coraggio di compiere l'atto e per uscire da lì senza troppe esitazioni.

Varcai la soglia del bagno, fatto il corridoio veloce, tirai dritto per il bancone del Bar e gli fui davanti…

Bang….. Bang…

Due colpi precisi, uno in fronte e uno al cuore, roba da professionisti, così almeno ero certo che fosse secco.

Mi voltai veloce e sparai un altro colpo in aria, per zittire le grida spaventate della gente: non si udì neanche più un urlo.

Presi il primo taxi, mentre col buttafuori feci finta di fuggire dicendogli che avevano appena sparato a qualcuno nel locale.

In poco tempo fui fuori, nel taxi e verso casa, e ancora per tutto il

tragitto, mi sembrava, che la mano con qui avevo sparato, fosse presa come da una presenza, simile per sensazione a quella della mia nipotina, mentre la frase che lei ripeteva di continuo, si faceva più assidua che mai, ronzando, ancora nella mia testa, come uno sciame d'api.

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

Ma, ormai era tardi, avevo fatto un lavoro sporco del cazzo e la mia

coscienza tramite quella voce sembrava ancora più sporca, anche se avevo ucciso un fottuto porno regista, di filmini pedopornografici, e solo per questo forse riuscì a non impazzire.

Mi spari un paio di tiri di Cristo per calmare i bollenti spiriti, mentre il taxi stava per imboccare la via dell'Hotel, dove c'era il mio Attico.

Capitolo sei

Di nuovo il fantasma di Giogi.

L'acqua della doccia sembrava volermi benedire, mentre passavo il sapone con vigore sulla pelle, quasi a esorcizzare il demone della persona che avevo appena ucciso, per non essere catapultato nel suo inferno e riprendermi.

Usci dalla doccia e la coltre, innalzata dal vapore, nascondeva ogni dettaglio del bagno, tanto che non potevo muovermi, così a tentoni,

raggiunsi il lavandino e aspettai che il vapore si diradasse per vedere il mio volto riflesso sullo specchio.

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

La scritta sul vetro mi apparì come una folgore in cielo aperto, quasi a intimorirmi, mentre con una mano passai veloce tutte le parole a cancellarle.

<Merda… devo smetterla con questa roba… mischiare Cristo e Lucifero da dei brutti effetti!>.

Il mio volto riflesso nello specchio era triste e ombrato, coperto da rughe di espressione, che negli anni, hanno visto passare in pratica ogni tipo di sensazione.

Il mio animo, era rapito tra l'inferno della persona che avevo appena ucciso e il ricordo della mia nipotina, che mi torturavano la coscienza, entrambe mi richiamavano verso una direzione di innocenza e di pentimento, e la mia mente cercava di sdebitarsi con la scusa, che la mia

Giogi, non avrebbe mai saputo veramente, l'inferno che dovevi passare per continuare a vivere ,decentemente, a Las Vegas.

Mi diressi con entrambe le sensazioni verso il letto, dove Chimberly dormiva, le accarezzai la schiena e lei si rigirò dalla mia parte, mi prese il volto, e mi disse che tutto andava bene e di dormire.

La notte passò, mentre a occhi sbarrati mi rivivevo le immagini più disparate nella mente e nel cuore, e mi sembrava, dai miei ragionamenti,

di essere torturato dai fantasmi di quel passato imminente, come non mai.

Di solito la droga cancellava tutto e mi faceva dimenticare, ma l'avvento di quell'allucinazione, sembrava deteriorare tutto.

Mi misi ai piedi del letto, verso il comodino e incominciai a tirare una forte dose di Cristo, una dopo l'altra, mentre cercavo di fuggire dalle frasi di Giogi.

Alzai il volto dal piattino e…

… fissa, mi guardava immobile, come se fosse sempre stata lì, la mia nipotina, ora dall'aspetto reale, meno olografico e angelico.

<Vieni con me a New York, a trovare la tua famiglia, tu non hai bisogno di tutto questo, non di quella roba, vieni a New York ad abbracciarmi>.

Mi misi a piangere, mentre Giogi mi accarezzava la mano, la stessa con cui avevo sparato.

<Lo sai che non posso lasciare tutto questo, ora che vivo nel lusso e negli sfarzi che ho sempre desiderato, da tutta la vita, la fama e la gloria, le belle donne…>.

Giogi fece una faccia triste, che mi spezzò il cuore, mentre la mia mano incominciava a riempirsi di sangue, così che lei la lasciò.

<Vedi, dove ti porta tutto questo, vedi le tue colpe e i tuoi desideri di continuare questa vita, si materializzano, è la tua stigmate, che

più perseveri nei tuoi intenti oscuri, più questi ti feriscono!?>.

< Si verrò, giuro che verrò, tirerò su i soldi e lo chiederò anche ad Anne se vuole venire con me, fuori da questo inferno, di questa fottuta Las Vegas!?>.

La mano smise di sanguinare e il sangue che venne fuori, scomparì diradandosi lentamente, e Giogi riafferrò la sua mano e tornò a sorridere.

< Ora possiamo andare dalla tua sorellona e da Mamma e Papà, porta pure Anne, se vuoi, ma l'importante è che torneremo, sereni, tutti, insieme!>.

Scrissi un biglietto nel quale salutavo Chimberly, preparai una valigia di fortuna, buttai tutta la droga nel cesso, perché è lì che mi avrebbe condotto, e mi diressi verso la porta, salutando quello sfarzo sanguinario, in cui avevo vissuto, verso il Paradiso della mia famiglia.

<Ora possiamo andare!>

Il corridoio dell'Hotel sembrava più luminoso e sereno, mano nella mano, con Giogi, ora potevo tornare a svolgere una vita normale con i miei cari, fuori da quell'incubo.

Capitolo sette

Anne

<Anne, vieni con me, via! A New York! Vivremo sereni lì, senza che tu debba servire tutta questa stupida gente!>.

Il locale borbottava nel frastuono, mentre avevo le mie mani nelle sue, e le proponevo una vita da signora.

<Ma come ti salta in mente una follia del genere, lo sai che sei un amic…>.

La mia mano blocco la sua bocca, accarezzandole il viso.

<Non rinnegare l'affetto che mi mostri, lo vedo che mi tratti diversamente dagli altri clienti, mi dai attenzioni che a loro non dai, lo so che forse non ci conosciamo poco, ma sei, comunque, la persona, che in questa fottuta Las Vegas, cui tengo di più, qui tutto brucia e non lascia nel cuore niente, mentre tu mi dai un'attenzione che nessuno mi dà!>.

Da dietro arrivò il fidanzato di Anne che interruppe le nostre parole, arrivando con un anello e dei fiori.

Ci disgiunse…

Mi allontanai così per sempre da Anne, e da quello che poteva essere la vita con lei, anche se avrei ucciso quel coso, che le stava accanto, per la fottuta fortuna che aveva con sé, mentre a me, rimase un segno del cuore.

D'improvviso, ricomparve la mano di Giogi, che blocco i miei istinti e

mi quietò l'anima, e che mi condusse fuori dal locale.

Capitolo Ottavo

La strada verso Casa.

Sarebbero state 36 ore di viaggio, in cui avrei affrontato tutti i fantasmi del mio passato, forse sarei arrivato a destinazione più saggio e meno scapestrato.

Stavo per lasciarmi alle spalle 15 anni di abusi di alcool e droga, oltre la vita nei bar, e, in più, l'amore mancato per Anne, oltre ai sudori freddi per incarichi fuori di testa, ma con in mano il gruzzolo utile a

rifarmi una vita, quasi 300000 dollari, il frutto delle mie vecchie passioni scomode, e forse tutto quello che avevo in mano, era il rinnovato sentore del mio cielo, che si colorava di cose meno effimere e più vicino al mio cuore, anche se sapevo che le ombre del mio passato e tutta quella merda, mi avrebbero inseguito fino alla fine, ora volevo tornare a posto e occuparmi degli affetti miei più cari.

<Andiamo, partiamo!>

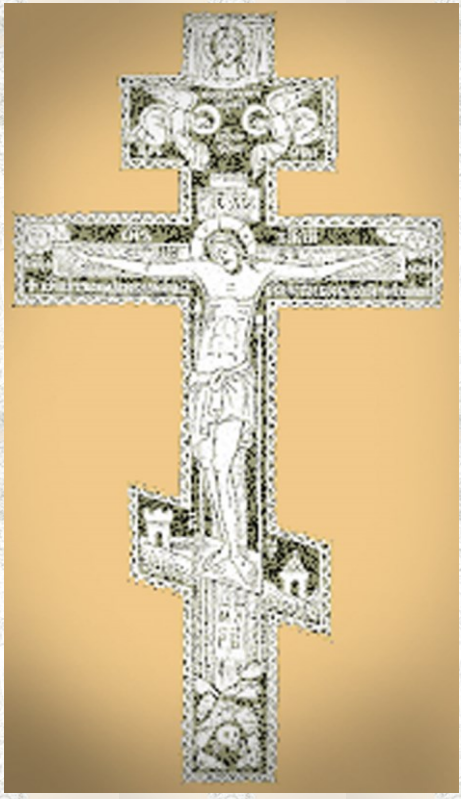
Giogi mi strizzò l'occhio, sostenendomi nell'accensione della

macchina, il gesto più rilevante della mia vita, fino a li, una vera chiave di volta.

Le chiavi girarono nel cruscotto, e misero in moto di nuovo il mio cuore, che si convertiva, da tutti gli errori della mia vita.

<Si Giogi, ora possiamo, veramente, andare!>.

Note

Note

Note